

Marco Giovenale

Recensione a *Faldone zero-venti* (Ponte Sisto, 2012)

*alfabet2*, a. III, n. 28 (aprile 2013), p. 36

Testo inesauribile, sempre ripreso e rielaborato, dunque nuovo, nastro sovrainciso, il *Faldone* di Vincenzo Ostuni (già *Faldone zero-otto* presso Oèdipus, 2004; poi in rete in fieri in files separati: [www.faldone.it](http://www.faldone.it)) esce ulteriormente variato, e non solo accresciuto ma «più che raddoppiato», come *Faldone zero-venti*, nella collana «Quaderni di poesia del Caffè illustrato» dell'editore Ponte Sisto.

In un articolo su «Poesia» nel 2006 si parlava della scrittura di Ostuni come inquadrabile entro continue non pacificate contrattazioni e appressamenti a una sorta di patto linguistico di visibilità e dicibilità del mondo (dato come intreccio, ostinato e riprovato) fra contraenti in verità indefinibili, inafferrabili e per tradizione ormai secolare – riandando a due nomi che aprono, anzi spalancano il Novecento: l'inventato Chandos e l'inventariante Wittgenstein (quest'ultimo citato dai prefatori dei due faldoni, Gabriele Pedullà e Andrea Inglese). La situazione di patto mancato – di realtà o contesto che si afferra e insieme sfugge e si sfalda – è frontalmente tematizzata da Ostuni nel flusso verbale ininterrotto, sinusoidale, di ricerca-dubbio-ricerca, entro la cornice costante data dalla forma dialogica/monologica (indistinguibili le due, annota Inglese).

Difficile sarebbe non confermare tali osservazioni sulla natura della poesia in campo. I testi sono nella linea della migliore tradizione sintattico-ragionativa del secondo Novecento italiano, quella che ha fra i suoi autori maggiori Pagliarani e Sanguineti (anche in ciò si ha il consenso dei prefatori). Con un elemento aggiunto, tuttavia, che colloca il lavoro di Ostuni accanto a tante esperienze di scrittura di ricerca che il primo decennio del XXI secolo ha attuato: l'idea *sistematica* strutturale-strutturante (e che direi forse inedita non solo in poesia) di opera ultraaperta, in ritardo/anticipo perfino su se stessa, programmaticamente in costruzione, nelle sue scansioni, tratti versali, sezioni, prestiti interni. Mutante appunto non per ragioni contingenti o editoriali, ma proprio per principio e a prescindere dalle pubblicazioni. (Di solito un autore riconsidera un'opera che ritiene fissa, apportando occasionali piccoli o grandi ritocchi; o la riscrive, sempre occasionalmente e sia pur radicalmente; ma non ne *intende* il crescere e il variare in sé da edizione a edizione come dato di poetica e come costante verifica e vita-flusso del testo, come sua ragione).

Il *Faldone* è così gomitolo-*tesseract*, oggetto multidimensionale che non riporta a sistema nemmeno la stessa articolata prassi di dubbio. Insieme, e non per contraddizione, tale oggetto sfaccettato è sfacciatamente, addirittura parossisticamente assertivo. Ma di quella assertività (auto)interrogante in cui è più che riconoscibile la pasta delle *Ricerche* di Wittgenstein, come già detto.

Se il tema di fondo è la *dissipatio*, il «non tenersi insieme» dei pezzi mondani e gnoseologici con cui ci misuriamo, il tema medesimo è visto opaco e diffratto, pur recursivo: atomizzato, notomizzato (nel nostro pulviscolare percepirne l'assurda ragionevolezza): «O tutto si tiene, sì, ma così lascamente; / ed è questa la somma nostalgia del cosmo, degli uomini / – l'unica forma diffusa di energia, ciò che di fatto, ricorsivamente, tiene –»; «Dunque, è dall'inconclusione che viene la sola compiutezza, / compiuta è la feroce incertezza, che non scampa né lascia scampare. / Conchiusa è la freddissima brezza sul cimitero della storia».